

troglodita tribe

**PERCHE'
SIAMO
VEGAN
IN 5 PAROLE**

Il termine
vegan
è stato ideato nel 1944
da Donald Watson che,
insieme a Elsie Shrigley,
fondò il primo coordinamento di
“Vegetariani non consumatori di latticini”,
la **Vegan Society**.

Il termine **Vegan è una
contrazione della parola vegetarian,
ne contiene le prime tre lettere
e le ultime due.**

**In pratica è l’inizio e
la fine del vegetarianismo.**

Quando la parola *Vegan* è intesa come scelta per contrastare e boicottare l'ingiustizia nei confronti degli animali imprigionati, sfruttati e uccisi , viene definito *veganismo* etico per distinguerlo da una dieta alimentare o salutista.

Il *veganismo* etico, quindi, può essere considerato come la pratica del pensiero antispecista: un pensiero non violento che intende superare la barriera di specie considerando gli animali con pari dignità rispetto agli umani.

La parola **Vegan**
indica una pratica basata sul rifiuto
di ogni forma di sfruttamento
degli animali non umani.
Questo rifiuto si attua nell'alimentazione
(abbandonando tutti gli ingredienti di
origine animale)
nell'abbigliamento
(evitando lana, seta, pelle o
altre fibre animali),
nello spettacolo
(boicottando quelli che si basano sulla
prigionia e
la tortura degli animali),
nella medicina
(boicottando la sperimentazione animale)
E in ogni altra attività
che implichi tale sfruttamento.

Essere *Vegan*

**non significa affatto cercare di abolire
in senso assoluto e globale ogni forma di
violenza o uccisione nei confronti
degli animali.**

Chi è *Vegan*

**sa molto bene che questo
sarebbe un fine irrealistico e irrealizzabile.**

Essere *Vegan*,

**invece, significa abbandonare ogni
complicità con l'uccisione sistematica e
intenzionale degli animali appartenenti alle
altre specie.**

Essere *Vegan*,

**quindi, significa rifiutare l'idea che
gli umani abbiano il diritto di servirsi
degli altri animali in base alle proprie
necessità o capricci.**

① Vita

② Empatia

③ Giustizia

④ Antispecismo

⑤ No!

1

VITA

Una delle caratteristiche basilari che definiscono in modo inequivocabile noi animali di tutte le specie è quella di voler vivere, di cercare in ogni modo di opporci a chi, questa vita, ce la vuole togliere, se la vuole prendere. Per ottenere questo siamo portati naturalmente a rifuggire il dolore, la costrizione, la violenza. Siamo disposti a scappare, a difenderci, a lottare. Siamo naturalmente dotati di facoltà intrinseche che ce lo consentono e non possiamo fare a meno di utilizzarle.

Vivere, per noi animali, non significa limitarsi ad espletare le funzioni primarie come mangiare e dormire. Siamo anche individui, soggetti di una vita che, per essere tale, deve realizzarsi attraverso la socialità, la comunicazione, il gioco, l'esplorazione, la scelta, il muoversi in libertà.

Quando tutto questo e molto altro (quello che ancora non conosciamo delle infinite popolazioni non umane) viene negato, calpestato, annullato, anche se le funzioni biologiche continuano, la vita ha cessato di esserci, siamo morti, i nostri corpi sono diventati oggetti, merce.

Abituarsi e accettare che gli animali non umani vengano venduti, comprati, costretti e sconnette dalla vita, dalla sua bellezza, dal suo spontaneo realizzarsi.

Insistere in questa posizione, rimanerne complici, ci rende sempre meno compatibili alla vita, ci avvicina a quella stessa sofferenza, a quello stesso appiattimento che stiamo infliggendo.

Vegan, allora, è anche un inno alla vita perché significa darle valore, significa disintossicarsi da quell'assuefazione alla morte che vuole cinquanta miliardi di animali uccisi ogni anno.

Cinquanta miliardi di individui senza nome a cui la vita è stata negata senza un motivo plausibile e accettabile. Per quanto ci si possa illudere di minimizzare il dolore, per quante fandonie si possano raccontare sugli animali felici di regalare la loro vita, la loro libertà, i loro figli, i loro corpi, il danno è e resterà sempre massimo, un danno irreparabile. Un danno che impedisce di realizzare incontri, affetti, percorsi, un danno che annulla scoperte, odori, visioni, sperimentazioni, un danno che diviene offesa e violenza, un danno che nega ogni opportunità proprio perché nega la vita.

Vegan è un inno alla vita, certo, ma non ad una vita fondata sul dominio e la schiavitù, sulla sofferenza e sulle privazioni. E', invece, un inno ad una vita piena e libera, un inno che denuncia il cinico paradosso di chi fa nascere miliardi di animali per poi ucciderli a pochi mesi di vita

2

Empatia

L'empatia è la capacità di comprendere pienamente lo stato d'animo altrui, la capacità di condividerlo in modo così intimo dal riuscire a percepire le sue stesse sensazioni. L'empatia ci permette di entrare nel mondo degli altri, di portare gli altri dentro di noi. È proprio grazie all'empatia che desideriamo un mondo senza violenza e senza ingiustizie, anche quando questa violenza e queste ingiustizie accadono ad altri. L'empatia non è una teoria o un'opinione. L'empatia fa parte dell'esperienza umana e animale. Può essere più o meno sviluppata, più o meno censurata e repressa, ma è una funzione del nostro cervello regolata da particolari neuroni chiamati neuroni specchio. Queste cellule ci restituiscono parte delle sensazioni di chi abbiamo di fronte mettendoci nelle condizioni di comprendere e condividere ciò che gli sta accadendo.

La nostra società specista fondata sul dominio lavora incessantemente per censurare e reprimere la nostra naturale empatia perché questa ci porterebbe a non poter accettare le ingiustizie, le violenze, la mercificazione dei corpi e le

devastazioni che le sono indispensabili per prosperare. Questa censura avviene utilizzando diversi stratagemmi. Nei confronti degli animali non umani, ad esempio, è sufficiente un deciso distacco, un vigoroso allontanamento. Loro sono stupidi, inferiori, sporchi, senza coscienza e intelligenza. Di fronte a individui di questo genere che nulla hanno a che fare con noi, è più facile smettere di dare ascolto alla nostra empatia. Altro stratagemma è farci credere che lo sfruttamento dei loro corpi, della loro forza, dei loro figli, della loro vita sia indispensabile alla nostra stessa sopravvivenza, sia nell'ordine naturale delle cose. E allora, per negare le nostre pulsioni che ci spingono a rifiutare gli orrori, è nato il machismo. Esternare il proprio dolore di fronte alla morte, alla sopraffazione, alla violenza nei confronti degli animali diviene una prerogativa vergognosa che dimostra debolezza, che deve essere, appunto, nascosta e repressa.

Ma l'empatia è dura a morire! È impossibile spegnerla completamente perché va oltre ogni considerazione razionale, oltre ogni condizionamento e convincimento conscio. Quindi, per riuscire a tenerla a bada è indispensabile creare una realtà fittizia, occorre nascondere i macelli, gli allevamenti, i laboratori biomedici, le amputazioni, il dolore e la morte all'interno di capannoni inaccessibili. All'esterno, così, è possibile inventare animali contenti di donare i loro prodotti, fattorie

felici che li accolgono e li curano e li rispettano. La realtà viene completamente manipolata e resa spettacolo per impedirci di dare ascolto alla nostra empatia, per impedirci di cambiare il nostro punto di vista antropocentrico, per impedirci di guardare gli animali, di ascoltarli, di percepire i loro stati d'animo. E allora è venuto il momento di riprenderci la nostra empatia, di squarciare quel velo che ci rende indifferenti, che non permette un sereno e armonico sviluppo del nostro essere umani. È fondamentale riprenderci la nostra empatia.

Occorre, per cominciare, smettere di negare l'evidenza. Smettere di negare che gli animali non umani sono individui che comunicano, che hanno linguaggi, movenze, desideri, che come noi abitano questo pianeta e, come noi, hanno bisogno di spazio e di libertà per realizzare le loro esistenze.

E poi occorre informarsi, guardare i filmati, anche quando sono dolorosi ma terribilmente realistici, per sentire fino in fondo la nostra empatia, il nostro rifiuto, il nostro desiderio di negare ogni complicità a quell'ingiustizia. E poi allargare la nostra empatia nei confronti dei cani e dei gatti anche ai polli, ai conigli, ai tacchini, ai delfini, ai topi e scoprire che, proprio, non c'è alcuna differenza: tutti vogliamo vivere liberi il tempo che ci rimane.

E quando l'empatia comincia a risvegliarsi e a svilupparsi, scopri quanto sia importante, perché ci lega a livello emozionale agli ultimi, agli sfruttati, a quelli e a quelle sulla cui sofferenza si regge la

nostra società specista fondata sul domino, che siano umani o non umani.

Questo legame è la testimonianza di quanto sia inconsistente la barriera di specie.

Questo legame ci fa sentire l'entità e l'intensità dell'ingiustizia, ci mette nella posizione di sentirla così tanto dal riuscire a dividerla, dal riuscire a comprendere quanto ci riguarda direttamente.

L'empatia non è razionalizzabile, è la conferma fisica ed emozionale di quanto sia inaccettabile e sbagliata ogni forma di oppressione, di costrizione, di limitazione della libertà.

3

Giustizia

*Noi non abbiamo due cuori,
uno per gli animali, l'altro per gli umani.
Nella crudeltà verso gli uni e gli altri,
l'unica differenza è la vittima.*

Alphonse De Lamartine

Un'ingiustizia è sempre un'ingiustizia indipendentemente dal sesso, dalla razza o dalla specie della vittima. Perché dove esiste un essere senziente a cui viene imposta sofferenza siamo sempre di fronte ad un'ingiustizia.

Tutti noi conosciamo bene le ingiustizie: le proviamo, le sentiamo, le viviamo.

Possiamo sperimentarne le conseguenze e scoprire che non sono concetti particolarmente nebulosi e difficilmente definibili.

Se molte di queste sono state cancellate, o comunque indebolite, è perché in tanti si sono ribellati, si sono attivati, hanno denunciato, manifestato, boicottato.

Nessuna ingiustizia ha mai cessato di diffondere i suoi effetti senza un deciso schieramento che la

contrastasse.

Di fronte all'ingiustizia è impossibile restare neutrale. Questa è una delle sue caratteristiche basilari. In effetti, puoi attivarti contro di essa oppure sostenerla.

Non esiste una via di mezzo per il semplice fatto che l'indifferenza è il motore primo che le consente di prosperare.

O stai con la vittima e ne condividi la sofferenza fino al punto di impegnarti perché cessi al più presto, oppure, se non lo fai, ti schieri comunque dalla parte del carnefice perché è proprio grazie alla mancata reazione, proprio grazie al fatto che la vittima viene abbandonata e dimenticata che il carnefice può continuare ad esercitare il sopruso. Deve poter contare sulla nostra complicità, sul nostro silenzio. Chi non protesta, chi non amplifica la voce di chi è rinchiuso e non può parlare partecipa all'ingiustizia stessa.

Anche l'oltraggio nei confronti degli animali si nutre di indifferenza, si basa sulla rassegnazione, su quello stanco e vuoto luogo comune che ci vede impotenti di fronte alla loro sofferenza e al loro strazio.

Questa indifferenza si è estesa ad un tale livello dal convincerci che sia inevitabile, giusta, magari dolorosa, ma pur sempre un evento da considerare accettabile.

Al contrario, non c'è proprio nulla di accettabile, necessario e condivisibile di fronte a cinquanta

miliardi di individui imprigionati, mutilati, sfruttati e uccisi.

Parlando di giustizia è inevitabile prendere in considerazione anche l'aspetto giuridico che riguarda gli animali.

Da anni, infatti, molti antispecisti si muovono per ottenere un nuovo modello giuridico che li prenda finalmente in considerazione e, di conseguenza, rivoluzioni i rapporti tra umani e non-umani.

In realtà, prima dell'antispecismo, il cammino svolto si è concentrato e si è evoluto esclusivamente sul concetto di protezione e non sulla soggettività giuridica delle persone non-umane.

Il ragionamento è sempre stato: “li difendo perché mi servono, perché sono un patrimonio paesaggistico, ecologico, economico”.

Gli animali sono sempre stati considerati delle proprietà, e il fatto di maltrattarli, ferirli, ucciderli, deportarli è sempre stato considerato un danno (un reato) commesso nei confronti dei loro padroni, dei loro proprietari, o della sensibilità di alcuni umani che non sopportano la crudeltà.

Quindi l'animale non è comunque considerato il soggetto attivo di una vita, ma un'appendice, una merce, al massimo un essere che può soffrire, ma che ha dei diritti solo in funzione degli umani.

Rispetto alla questione animale, la difficoltà giuridica si è sempre centrata sul fatto che gli animali non-umani non rivendicano a noi i loro

diritti. Ma questa argomentazione, spesso utilizza per sostenere che, di conseguenza, non glieli si debba riconoscere, non regge, non può essere presa in seria considerazione.

I nostri ordinamenti, infatti riconoscono i diritti anche a chi non può rivendicarli.

Basta pensare ai diritti dei bambini o ai diritti di quei malati che non sono in grado di esprimerli o chiederli.

Un'altra argomentazione sostenuta da chi non ritiene possibile considerare gli animali non-umani come dei veri e propri soggetti di diritto è la questione della reciprocità.

Ovvero: io posso anche comportarmi in modo etico con un cinghiale, ma lui non farà altrettanto e quindi non può crearsi reciprocità.

Anche in questo caso l'obiezione non regge.

Noi sentiamo comunque la necessità di comportarci secondo giustizia ed equità anche con chi non fa altrettanto nei nostri confronti per i più disparati motivi.

La prima legge in favore degli animali risale al 1888 e punisce con un'ammenda chi maltratta o uccide senza utilità degli animali perché offende altri umani. Seguono poi tutta una serie di leggi volte proteggere e difendere gli animali di proprietà o gli animali in via di estinzione. Una delle ultime revisione del 1993 raggiunge un livello superiore e considera il maltrattamento in relazione alle diverse caratteristiche etologiche del singolo

animale. Tenere una papera in uno stanzino senza l'acqua equivale a maltrattarla perché lei ne ha bisogno.

Nel 2004 viene approvata per la prima volta una legge in difesa degli animali di nessuno che condanna a pene detentive che uccida o maltratti senza motivo animali non di proprietà. Ma questo reato viene comunque considerato un delitto contro i sentimenti umani.

Un passo importante è avvenuto con l'articolo 13 del Trattato di Lisbona del 2009.

Si tratta di un trattato programmatico paracostituzionale a cui ci si deve ispirare per le nuove norme.

In questo trattato, per la prima volta, si parla di specie non-umane come soggetti di diritto, come esseri senzienti. In realtà, purtroppo, ci sono ovviamente delle deroghe per salvaguardare gli allevamenti, la caccia, le feste tradizionali, la vivisezione.

Molti la considerano una legge manifesto che serve a tranquillizzare e ad accontentare quanti si battono da anni affinché i non umani vengano considerati persone a tutti gli effetti. In realtà, le deroghe che, comunque, consentono praticamente tutto, la rendono inefficace.

Diventa una legge che persegue scopi diversi da quelli che dichiara. È un passo importante, ma solo teorico, una mera dichiarazione di principio.

È bene sottolineare che, per quanto sia basilare creare un varco nel campo del diritto in modo che venga finalmente riconosciuta l'alterità dell'animale come individuo, è del tutto inaccettabile e illusorio battersi per l'allargamento delle gabbie o per degli allevamenti più dignitosi che, ovviamente, non potranno mai esistere.

Se ci si attiva per ottenere, ad esempio, che il trasporto ai macelli non possa più durare diversi giorni, si sta anche affermando che il trasporto al macello è giusto.

È sempre controproducente perseguire obiettivi così parziali perché si finisce per giustificare e sostenere l'oppressione e lo sfruttamento coprendolo con una falsa patina etica, finendo per accontentare i nuovi consumatori che si sentiranno tranquilli e continueranno a partecipare con i loro acquisti e loro scelte all'oppressione, alle privazioni e alla morte nei confronti di miliardi di individui.

4

Antispecismo

Il termine specismo è stato coniato e utilizzato per la prima volta dallo psicologo inglese Richard Ryder nel 1970 in un testo contro la vivisezione.

Egli sostenne che rifiutarsi di riservare un trattamento egualitario agli animali non umani, solo perché appartengono a specie diverse dalla nostra, fosse un grave “*errore morale*” che contraddistingue la società antropocentrica.

Questo fatto segna una svolta epocale nel panorama storico animalista.

Per la prima volta, infatti, si abbandona il concetto di “amore per gli animali” o di protezionismo, così come quello di buoni padroni o giudiziosi custodi, per cominciare a considerarli essere senzienti, soggetti di una vita, persone non umane che non possono essere discriminate, dirette, condizionate e utilizzate in qualsiasi modo per i nostri interessi.

Nel corso degli anni, il pensiero antispecista continua ad affinarsi con nuovi autori e filosofi come Tom Regan e Peter Singer.

Quest’ultimo, con il suo libro “Liberazione animale”, mette in evidenza come il dominio degli

umani sugli animali venga praticato esclusivamente sulla base di una discriminazione, e non per motivi di intelligenza, razionalità o coscienza.

Egli, infatti, dimostra che nel caso di umani cerebrolesi (quindi privi di queste caratteristiche) non si procede al loro utilizzo, sfruttamento, prigionia, ma li si rispetta e aiuta. Dunque è evidente che l'abuso sugli animali avviene esclusivamente sulla base dell'appartenenza ad una specie diversa dalla nostra.

Questo dimostra quanto lo specismo ricalchi le stesse dinamiche del razzismo, del sessismo, dell'omofobia e di tutte le numerose ingiustizie che si fondano sulla sopraffazione e sull'intolleranza.

Tom Regan, invece, sviluppa il suo pensiero antispecista sottolineando la questione morale ed il fatto che gli animali sono soggetti titolari di diritti proprio come gli umani.

In ambito filosofico, l'antispecismo, sin dagli anni '70, confuta in maniera completa ed esaustiva tutti i luoghi comuni e tutte le vecchie obiezioni di chi pretende di ritenere eticamente lecito lo sfruttamento animale.

Nel 2002, il sociologo David Nibert fa un passo oltre, definendo lo specismo come *“un'ideologia creata e diffusa per legittimare l'uccisione e lo sfruttamento degli altri animali.”* In tal modo la responsabilità dell'oppressione animale viene spostata dal singolo individuo alle condizioni sociali (che, inevitabilmente, influenzano e controllano

l'individuo stesso).

In altre parole, lo specismo non viene semplicemente inquadrato come un atteggiamento individuale (per quanto sbagliato e ingiusto), ma come un vero e proprio *sistema di credenze* socialmente condivise che si forma e si perfeziona nel corso dei secoli proprio per giustificare l'utilizzo e il dominio di tutti gli animali non umani.

Si arriva inoltre a dimostrare che lo specismo non coincide con forme di violenza acquisite (vedi ad esempio la predazione) e connaturate all'essere umano, ma con il rapporto di dominio sugli animali che segna la nascita dell'antropocentrismo.

Alcuni identificano le origini dello specismo con il passaggio dalla vita nomade a quella stanziale.

In ogni caso, questo evento, ha una propria origine storica e un proprio sviluppo, di conseguenza non è immutabile o eterno, non è parte integrante del nostro destino di esseri umani.

Questo fatto è di fondamentale importanza perché dimostra quanto lo sfruttamento animale non sia affatto naturale e inevitabile.

Oggi, il pensiero antispecista ha effettuato notevoli passi avanti approdando anche ad una fase politica che non si accontenta di una critica etica dello sfruttamento animale. Smettere di opprimerli non può più essere considerata una scelta personale virtuosa, ma un vero e proprio obiettivo politico da raggiungere.

Il nuovo antispecismo mette in crisi l'intera società

antropocentrica fondata sul dominio.

Si arriva a comprendere che lo sfruttamento animale (su cui vive e prospera la società globale) è la diretta conseguenza dei nostri modelli di produzione basati sulla crescita infinita, sulla mercificazione dei corpi, sull'intolleranza del diverso da sé.

Come logica conseguenza si afferma che la liberazione animale e quella umana sono strettamente connesse e non possono che procedere di pari passo.

A questo punto, proprio perché si intende abbattere la barriera di specie, risulta urgente e basilare impegnarsi contro ogni tipo di ingiustizia nei confronti degli ultimi, che siano umani o non umani.

La differenza basilare che intercorre tra l'animalismo e l'antispecismo è proprio questa.

Mentre l'animalismo lotta esclusivamente in favore degli animali non umani (a volte solo di alcuni animali), l'antispecismo si pone l'obiettivo di superare l'ideologia del dominio che serve a legittimare l'oppressione animale attraverso condizionamenti e controllo sociale, e si chiede (con l'aiuto dell'analisi storica e politica) come raggiungerlo concretamente.

L'antispecismo, infatti, sostiene che oltre all'azione diretta per la liberazione, occorra creare una concezione umana volta all'etica e alla non violenza.

5

No!

No ai miliardi di animali uccisi ogni anno!

No a tutte le gabbie fisiche come alle nostre gabbie mentali!

No alle tradizioni del passato!

No alle sopraffazioni, alle costrizioni, alle deportazioni, alle mutilazioni, allo sterminio!

No alle vecchie abitudini alimentari!

No al chiudere gli occhi, al voltarsi dall'altra parte, al fingere che non ci siano alternative!

No alla vera intolleranza, quella che non permette al diverso da sé di vivere la sua vita in pace e libertà!

No a chi considera l'essere umano il prescelto, colui che può permettersi di usare e disporre di tutti gli altri come meglio crede!

Solo dei no potenti e decisi potranno portarci alla liberazione umana e animale. Solo con questi e

mille altri no, potremo finalmente dar vita ad un mondo realmente solidale che tenga conto anche degli animali non umani, del fatto che, come noi, sono terrestri, individui alla ricerca di libertà e spazio.

E saranno proprio questi no ad essere decisivi per riuscire a superare il nostro modello fondato sulla mercificazione dei corpi e sulla crescita infinita che divora e devasta il vivente. Dei no felicemente costruttivi che avranno come conseguenza la cancellazione del vecchio paradigma fondato sull'ideologia del dominio, che permetteranno di far sbocciare la cura, il rispetto, l'accoglienza, la tolleranza nei confronti di tutti gli individui.

Una sincera serie di no che ci permetterà di allargare la nostra visione, di abbandonare le vecchie e inutili divisioni in razze, caste, orientamenti sessuali, specie.

Un coro infinito di no che ci aiuterà a smantellare definitivamente l'assurda idea che possa esistere una categoria superiore, un vertice, una qualsiasi appartenenza o schieramento con il diritto di comandare, dirigere, usare, sfruttare, controllare tutti gli altri.

Essere vegan è il primo no deciso, da pronunciare ad alta voce, che possiamo lanciare al vecchio mondo fondato sullo sfruttamento e il dominio. Un no da interpretare qui e ora, un no che diviene anche una scelta etica e politica perché non può fare a meno del nostro senso di giustizia, ma anche del

nostro attivarci per raggiungere un importante obiettivo in vista del bene comune. Un no che ci mette in gioco con la mente e la razionalità, con la sensibilità e l'empatia, ma anche con i nostri corpi, con il nostro rifiutare di alimentarli grazie alla sofferenza, alla prigionia, alla sopraffazione. Un no che non attende gli inutili momenti giusti che non arrivano mai.

Un no che non ha alcun bisogno di permessi, di difficili accadimenti che potranno verificarsi in un tempo lontano. È un no che possiamo pronunciare proprio in questo momento, senza aspettare che qualcuno dall'alto accolga le nostre proteste.

Un no che ci consente di vedere un futuro di libertà per tutti e per tutte, che ci permette di interpretarlo, di anticiparlo, di dimostrare quanto sia possibile, auspicabile e, soprattutto, notevolmente più intrigante, interessante, entusiasmante rispetto alla realtà specista che sta divorando e uccidendo ogni forma di bellezza e diversità, ogni forma di vita.